



3

UN PROVERBIO ARABO DICE:
"UN LIBRO È UN GIARDINO
CHE PUOI CUSTODIRE IN TASCA".



Vai al contenuto multimediale

ANNALISA MACCHIA

ROBOT





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0786-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2017

I

Anno 2350. La Terra, la vecchia bella Terra ricca di mari, foreste e meravigliosi esseri viventi non è che l'ombra di se stessa. Fortunatamente la natura è dura a morire. La Grande Pazzia, debellata pochi anni prima, era stato solo l'ultimo dei flagelli che si erano abbattuti su di essa e non aveva certamente migliorato la situazione. Una strana e terribile malattia si era rapidamente diffusa ovunque. Si sospettava che fosse un virus segretamente prodotto, poi sfuggito al controllo, da un laboratorio non nuovo a tali esperimenti; lo stesso che qualche tempo dopo provò a lanciare il vaccino sul mercato, purtroppo quando il mercato non c'era più. Nessuno, però, poté provarlo. L'invisibile nemico, prima di uccidere, scatenava nei contagiati violente e lunghe crisi di follia, scagliando insensatamente gli uni contro gli altri, riducendo la già malridotta Terra un enorme campo di battaglia. Di uomini e di animali ne rimasero pochi. Aumentarono, invece, gli effetti desolanti.

Poca gente, poco cibo, poca acqua e nessun sorriso circolavano ora tra le vie delle rare città fantasma, dove, lentamente e faticosamente, si cercava di affrontare il nuovo corso dell'esistenza. Vita grama anche per gli animali, soprattutto quelli da compagnia, poco abituati a lottare per una razione di cibo, più facilmente destinati a diventare cibo essi stessi. L'alta tecnologia degli anni precedenti era ormai un lusso

accessibile a pochi fortunati e in molte zone la regressione della civiltà raggiunta fu inevitabile. Sembrava di essere ritornati agli inizi del millennio, quando ancora sul pianeta, insieme con il progredire della civiltà, sopravvivevano angoli di vita primitiva, ma in proporzioni invertite.

II

Il nostro Robot era uno dei fortunati. In verità, alla nascita, seppure perfettamente formato e intelligente, tanto fortunato non era stato. Invece del bel colorito olivastro, ormai comune a ben più di una popolazione, il piccolo si era presentato al mondo con una pelle coperta di chiazze biancastre, squamosa e sensibilissima. Bastava un raggio di sole o un'esposizione appena prolungata alla luce del giorno e il suo corpo, sebbene schermato dalla stoffa dei vestiti, si riempiva di pruriginosi eritemi, pustole e piaghe. Probabilmente uno dei tanti effetti lasciati in dono al pianeta dalle guerre atomiche subite in passato. Un problema non da poco per i suoi genitori, continuamente in ansia da quando era nato e in cerca di una possibile soluzione. Dopo avere provato a ricoprire quella pelle con creme protettive di ogni tipo, purtroppo risultate tutte inefficaci, in famiglia si erano arresi. Per evitare al piccolo quelle spiacevoli e dolorose reazioni, la protezione doveva essere di natura diversa e più drastica. La mamma, dopo apprensive e non consolanti ricerche, gli fece infine confezionare una tuta con un materiale speciale, da indossare nelle rare ma inevitabili uscite. Il grigio tessuto, leggermente luccicante, lo ricopriva interamente dai capelli fino ai piedi, lasciando aperte solo minime fessure per naso, bocca e occhi. Questi ultimi ulteriormente schermati da grosse lenti protettive. Così combinato il bambino ricordava vagamente

un robot di vecchia generazione, ovvero uno di quegli antiquati automi costruiti interamente in luccicante acciaio. Motivo per cui fu per lui rispolverato il nome di un antichissimo eroe in voga nell'era delle televisioni e affettuosamente ribattezzato "Robot eroe d'acciaio", abbreviato poi nel più pratico "Robot". Indifferente a ogni sarcastica sfumatura, il bambino andava fiero del nomignolo, sentendosi davvero un po' eroe. In realtà di eroico c'era ben poco nella sua vita, costretta com'era, per l'eccessiva sensibilità della pelle, se non proprio sotto una campana di vetro, sotto qualcosa di molto, molto simile.

Sopra un'altura a poca distanza dalla città, gli abitanti videro un giorno crescere un'enorme cupola argentea. Seppero che al suo interno vi si stava costruendo una nuova abitazione, dotata di ogni inimmaginabile comodità. In breve l'abitazione fu terminata. La voluminosa campana che appariva dall'esterno nascondeva un vero prodigio della tecnica. Quello schermo argentato, oltre a costituire un'inaccessibile barriera di protezione contro i malintenzionati, filtrando luce e calore solari in eccesso, aumentati a dismisura nel corso degli ultimi secoli, e purificando l'aria da ogni scoria negativa, rappresentava un vero toccasana per la pelle del piccolo. Lì sotto, il nostro Robot poté vivere un'infanzia sana e serena, circondato dall'amorevole cura della sua famiglia. Perlomeno fino a quando la sorte gli permise di averne una. La Grande Pazzia non risparmiò nemmeno quel minuscolo, sofisticato regno, immune, ahimè, solo in parte dai rischi della vita. Così, in troppo giovane età, Robot si era ritrovato a fare i conti con un'esistenza non certo più semplice della precedente. Il peloso Mister O – nome nato dalla

ROBOT

contrazione di un minaccioso *O lui O me*, la prima, materna esclamazione al suo arrivo –, un bastardino da lui salvato poco tempo prima in una delle sue scorribande notturne, e la signora Effecì, un efficiente robot di ultimissima generazione – questo sì autentico, a immagine umana e prodotto in copia unica dalla Fantastic Corporation –, erano ora l'unica compagnia della sua vita. E Robot non volle accrescerla.